

Meana, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compresa nel Mandamento di Aritzo, della Prefettura di Nuoro. Fu parte dell'antico distretto della Barbagia-Belvì, nel Giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è nella lat. 39°57' e nella long. occ. del mer. di Cagliari 0°4'.

Siede questo paese nella pendice della montagna che si parte dal Sant'Elia, in faccia Greco, sopra una piccola valle irrigata da un rivolo, tributario del fiume di Desulo. Il clima è piuttosto freddo, lo stato atmosferico molto variabile accadendo sovente, nello stesso giorno, che brilli il mattino in un cielo limpido, poi si stendono grandi nuvole, cada la neve, ritorni la calma, e provenga una furiosa tempesta di grandine e fulmini, e, infine, tramonti il sole nella più bella serenità. Sebbene le tempeste non siano frequenti, tuttavia non sopravviene l'altra prima che quelli, che hanno patito danno, siansi potuti consolare. La torre delle campane è stata più volte colpita dal cielo e non pertanto non si è voluto ancora far la spesa d'un parafulmine, per evitare i maggiori dispendi, che convenne sempre di fare per le riparazioni. Le nebbie non sono mai nocive e le piogge di rado si fanno desiderare. Il terreno resta spesso coperto dal nevozzo per più settimane. Sono pochi i venti che non siano sentiti e vi dominano i più salubri. L'aria è pura da ogni miasma.

Meana è traversato da due contrade principali: una che volgarmente è detta *Biru de Curriri* ossia strada di corso, e corre dal maestrale al Sirocco; l'altra, un po' più curva *Biru de Corti*, che corre da ponente a levante. Queste, come pur le altre, sebbene non selciate né lastricate, son tutte carrozzabili e niente fangose nell'inverno.

Il territorio di Meana, in gran parte circoscritto dall'Arascisi, ha una superficie non minore di miglia quadrate 35. Esso è in gran parte montuoso, tuttavolta sono poche parti aspre e scoscese, sicché in pochi tratti, a diligenti coltivatori, sarebbe vietato di far valere la loro opera.

Tra i monti meanesi sono degni di menzione Sant'Elia, così nominato per una chiesa rurale che sorgeva nella sua cima e cadde già da circa un secolo, dalla cui sommità si domina un estesissimo orizzonte principalmente verso occidente, dove la vista corre insino al mare. Da questo si protendono vari rami, e tutto il territorio resta così occupato dalle grandi masse, che non sia, in nessuna parte, un tratto di un miglio quadrato disteso in superficie piane.

Le rocce più comuni sono le calcaree, le quali danno una calcina di molta bianchezza e di gran tenacità. I poveri però, dovendo imbiancare i loro abituri, usano un'argilla bigia, che, sciolta nell'acqua e data alle pareti, le rende sufficientemente candide.

Sono sparse in tutte le regioni di questo territorio, le piante d'alto fusto, principalmente i roveri, e, se non fosse il continuo abusivo taglio, vedrebbe una più ricca vegetazione. Si possono notare alcuni luoghi nei quali sono più fitti i ghiandiferi: sulla parte meanese del Sarcidano uno spazio di circa 800 starelli dove ne saranno 115200, ai quali si dovrebbero aggiungere alcune altre migliaia che sono nelle prossime selvette; in *S'abba de su Melone*, un'area lunga poco meno di due miglia, con due altre piccole appendici, che forse non contengono minor numero d'individui; in *Monte Longu* un altro ghiandifero che occupa 600 starelli, e avrà circa 90 mila alberi. E se a questi si computassero quelli che sono dispersi si avrebbe probabilmente una somma di ben più di un milione, tra roveri, querce ed elci, la quale è di molto superata dalla complessiva degli olivastri, perastri e dalle altre grandi specie che non fruttificano.

Tra le piante infruttifere d'alto fusto può notarsi l'alloro e il tasso, del quale pochi finora si son giovati per la troppa difficoltà dei trasporti. Il lentischio ed il corbezzolo

è frequentissimo, alcuni mangiano del frutto di questo e le donne estraggono l'olio dalle bacche del primo.

Mancano nel Meanese i mufloni, ma trovansi gli altri selvatici molto frequenti. Ovadasi in brigata a caccia clamorosa o pongasi alcun solitario alle insidie presso alle fonti, di rado avviene che non ottengasi uno o più cinghiali, cervi e daini. Gli uccelli delle specie maggiori: aquile, avvoltoi, sparpieri ecc. si vedono in varie parti a predare: i più gentili occorrono in tutti i salti, pernici, colombi, stornelli, passeri, tordi, piche, tortorellequaglie; e i canori filomene e usignoli fanno sentire i loro canti armoniosi nelle vallate o al re?? presso le fonti.

Le montagne meanesi sono gravide di ottima acqua, e queste effondono da mille vene, tra le quali è notevole per la copia quella che versa agli abitanti quanto è a loro uopo.

I rivoli principali formati dalle medesime sono nominati Gonnarelia, Porcili, Nugis, Bacili-Mattana, che entrano nell'alveo dell'Arascisi, ciascuno in diversa parte. Il ruscello Iscla de piru accresciuto dal rio di *Comita-hoi* accresce i tributi a questo influente del Tirso. Altri fiumi sono in questi salti e posso indicare i nominati da *is Cannonis*, *de Ortilizanus* e *de Funtana frida* che vanno nell'altro confluyente del Tirso, cui nelle parti più prossime all'origine appellano di *Noe oltas*, perché in certo sito del Laconese si deve traversare nove volte.

L'Arascisi, di cui abbiamo parlato, ha i suoi principi dalla fonte di Tascussì nei salti di Desulo, e accresciuto da altre acque di Desulo, Tonnara, Aritzo e Belvi comincia nel luogo che dicono Bad'Arena a segnare i confini tra Meana e Atzara sino a che riceva dalle terre di Samugheo il Badu-Acoru, e poi con quest'altro paese sino a *Figus nieddas*, confine de' territori di Meana con Laconi e Samugheo.

Dopo grandi piogge, o quando le nevi si liquefanno nei monti di Desulo, Tonnara e Aritzo, allora per la piena e per la rapidità delle acque, in un canale assai angusto, i guadi sono difficili e pericolosi. Se uno vuole passare da un'altra sponda deve aspettare finché si possa traversare. Non vi ha alcun ponte, e non si potrebbe adoperare un navicello, perché il letto del fiume troppo angusto. Nelle escrescenze niente danneggia agli agricoltori, molto però a' mugnai, ai quali guasta le macchine.

Popolazione. Nell'anno 1840 il popolo meanese contava di famiglie 345, con anime 1507, nelle quali erano maggiori d'anni 20 maschi 450, femmine 470, minori maschi 315, femmine 272.

Le medie risultate dal decorso decennio diedero nascite annuali 55, morti 30, matrimoni 12. L'ordinario corso della vita nelle persone addette a' lavori agrari suol essere a' 65 anni, negli altri ai 70; e sono rarissimi quelli che sorpassano li 85.

La malattia più frequente e perniciosa è la pleuritide, che le più volte non vinciessi da' più copiosi salassi. In altri tempi era più rara questa malattia, e maggiore la longevità, perché il corpo era ben difeso dall'intemperie del cielo, e invulnerabile alle variazioni termometriche, perché era in uso comune il cojetto, formato da pelli conciate di mufloni, o d'altro animale selvatico, e ben riparava dall'umido e dal caldo, e non lasciava sentire il freddo repentino che sopravvenisse a ore calde, o uscendo da luoghi temperati; ora essendosi persuasi, per ciò che hanno detto alcuni, che il cojetto era una veste barbarica, essi che non voglion esser creduti tali han lasciato quella veste che gli antichi usavano perché comoda e salubre, e anche bella, e vestono alla leggiera, avendo sostituito al cojetto, un corpetto di velluto turchino, che è il colore del paese, sopra il quale indossano un cappotto con il soppanno dello stesso velluto, e lavori a trapunto, e quando fa gran freddo anche un gabbano che va sino a' talloni. Le gambe sono vestite all'antica con grandi calze di sajo che legansi sul pantalone in su delle ginocchia, e nell'estate con borsacchini di pelle; i piedi parimenti difesi, come

usano gli attempati, che non vollero per loro bene dismettere le fogge avite, con grandi scarpe e grosse per cinque o sei suole, chiovate intorno e nel mezzo, il capo con la solita berretta di uno od altro colore, come più piaccia all'individuo.

Le donne vestono una Gonnella di sajo rosso-chiaro, molto crespata su' fianchi, ricingonsi d'una striscia di sajo rosso scuro orlata di un largo nastro turchino, e adattano alla vita un busto o corsaletto di velluto o azzurro o roseo. Sopra questo nell'inverno usano un giubbone di panno rosso scarlatta, o di velluto turchino con le maniche lunghe sino al polso, le quali però si sogliono avere rovesciate insino al gomito, mostrandone la fodera in seta di color turchino. Ne' dì festivi fanno ostentazione di stoffe e ornamenti di maggior pregio. Nell'inverno calzano scarpe leggiere, nell'estate le dismettono, e sempre tengono le gambe nude; sui capelli raccolti in trecce, o in fascio entro una cuffia, pongono una benda di tela lunga da due metri e mezzo e larga poco più di una spanna, che fanno passare una volta sotto il mento e riuniscono poi sulla fronte con una spilla, lasciandone cadere le due estremità sulle spalle, o ripiegandola in bella foggia. Alcune prima di avvolgere il capo nella benda, lo coprono di un fazzoletto colorito, e nella estate lasciano le giovani quella pezza fissa al capo e pendente senza passarla per il mento. Siffatta foggia è una particolarità delle donne meanesi, cui non si trova somiglianza in altra parte, che solo nel vicino paese di Atzara, dove vedesi nel rimanente qualche differenza per la maggior ampiezza della gonna, e per la forma del giubbone, che orlano di seta nera e lasciano cadere sul cinto con certe alette parimenti in seta nera.

Nelle allegrezze domestiche per nozze, impieghi, nascite e altre felici occorrenze, i meanesi banchettano, invitano cantori e zampognatori e chiaman le fanciulle alla danza.

Le figlie, se muore il padre, vestono il bruno per alcuni anni; se muore la madre tingono in nero il grembiale, il giubbone e la benda; se muore un fratello o una sorella tingono il solo grembiale, e su la benda bianca ne distendono un'altra nera; se poi dolgansi per l'arresto di qualche consanguineo prossimo tingono le bende in color di fuliggine, né la depongono prima che quelli sia liberato.

Le donne maritate, se muoja il padre, la madre o altro prossimo parente, usano solo di aggiungere la benda nera alla bianca, e per alcuni anni, secondo il grado, si astengono da ogni pompa.

Ancora sono alcuni che credono nella fascinazione, nelle fattucchiere, e osservano certi punti di luna e certi giorni, ma la istruzione religiosa compirà finalmente la sua opera, e siffatte opinioni svaniranno del tutto.

Professioni. I meanesi applicati all'agricoltura sono 350, alla pastorizia 190, alle arti meccaniche 15, al negozio 10, al servizio sanitario 2. Quindi sono preti 4 e notaj 2 con quegli altri che hanno il nome di *literados* (letterati) e che o attendono alla loro proprietà o fanno nessun ufficio buono.

Le famiglie possidenti sono poco meno che 300, molte delle quali vivono in qualche agiatezza. Tra queste sono a notare tre famiglie nobili. Possono essere alcuni che vivano stentatamente, ma non vedesi nessuno in vera indigenza. Le arti meccaniche sono in una gran rozzezza, e i ferrari appena sanno formare gli arnesi più necessari.

La principale manifattura di Meana è il sajo, che dicono forese, e qualle pezze che servono nell'isola ai contadini ed a' pastori per ripararsi dalle piogge e dal freddo e che usano dire *saccu de coberri* (sajo da coprire). Le tessitrici vendono questi loro lavori a' *cillonari* gavoesi, o vanno esse stesse alle fiere se vogliono avere un maggior guadagno. Se ne vedono molte in *Gonnos-Codina* per S.Daniele, in *Sorgono* per S.Mauro, in *Nuragus* per S.Elia, in *Tuili* per S.Antonio, in *Usellus* per S.Reparata, in

Gesico per S. Amatore. Da questo si deduca quanto studino nel lavoro. I telai che sono in continuo moto non sono forse meno di 250.

Istruzione primaria. Da una parte i padri poco si curano di aver educati nelle prime lettere i loro figli e sono non più che 15 i fanciulli che vi concorrono, dall'altra i maestri non san fare o non voglion fare perché scarsamente ricompensati: donde risulta che pochi si giovino della bella istituzione e quelli che concorrono alla scuola poco profittino, già che dopo tre anni di corso mal sanno leggere e scrivere.

Forza pubblica. Il contingente di Meana per le milizie è di 47 individui. Finché sussistette il corpo dei carabinieri reali e fu una stazione in questo paese, regnò la massima tranquillità, e tutti godeano di tutta sicurezza: quando cessò il loro servizio si intorbidarono le cose, e per poco non si ritornò negli antichi disordini.

Agricoltura. Il territorio non parrebbe per la sua montuosità molto idoneo alla coltura dei cereali, e in molte parti trattabile con le armi agrarie; tuttavia anche nelle pendici delle montagne può essere coltivato, e in nessuna parte bagnasi invano dai sudori. La ordinaria seminagione vuole starelli di grano 1200; d'orzo 600, di fave 100, di ceci, lenticchie e altri legumi 50.

La comune fruttificazione del grano è al 6, dell'orzo al 12, delle fave all'8, delle lenticchie al 6. In certe regioni però si ottiene dal grano anche il 12, dall'orzo il 20, e le fave darebbero di più se non si facesse tanto consumo del frutto tenero.

L'orticoltura si esercita e in qualche stadio, e si producono zucche, cavoli, pomodoro, lattughe, cardi, bietole, indivie, fagioli ecc. I pomi di terra cominciano a piacere, e il terreno essendo molto proprio alla specie, saranno quanto prima coltivati con maggior cura. Di lino se ne sogliono raccogliere circa 20 cantare.

La vigna vegeta con molto lusso, e matura tutte le varietà d'uva che sogliono essere non meno di 20. Il vino lodasi di buona qualità, ma non si raccoglie quella quantità che pare dovesse dare la estensione del vigneto; il che deve attribuire a due cause, ed alla imperfetta coltivazione, ed a' guasti che fanno ne' fondi le bestie domite e rudi, che vi si introducono per pascolarvi. La poca cura che da qualche tempo i meanesi danno alle loro vigne è stata causata dalla cessazione del commercio, che prima facevano de' loro vini in alcuni paesi di Parte-Valenza, nei quali furono poco stimati dopo che vi si portarono i vini di Terralba e degli altri paesi littorali, e più non si comprarono che a prezzo vilissimo. Alcuni proprietari presero allora a bruciarne per acquavite, ma né pur in questo profittarono perché i villacidresi e gesturesi poteano venderla a miglior mercato.

I fruttiferi prosperano maravigliosamente e danno ottimi frutti e copiosi. Sono comuni i noci, i nocioli, i castagni, i ciriegi, gli albicocchi, i susini, i mandorli, i peschi, gli ulivi, i fichi, i pomi, i cotogni, i nespoli, i pini, i peri, i granati, i gelsi, i giuglioli, molti dei quali, vedonsi in non poche varietà. Il totale degli individui forse che sorpassa un centomila. Se fosse comodità per il trasporto, potrebbero i meanesi ottenere da' frutti che ora lasciano marcire o danno a' majali, una considerevole somma. Non è da molti anni che si è incominciato a ingentilire gli olivastri coll'innesto e già se ne fanno fruttiferi più di 4000, donde fra non molto potranno ricavar l'olio che vuole la consumazione delle famiglie e ne avranno non poco da vendere. Pare che l'attenzione di alcuni proprietari volgasì alla coltura dei gelsi i quali vegetano in questo territorio molto felicemente. Così le laboriose loro donne potranno studiare nell'educazione de' bachi con più profitto che fanno oprando sulla ruvida lana a far il sajo.

I terreni chiusi per vigna, e orti, i campicelli e dieci tanche, occuperanno non più di 1500 starelli, che forse non sono la sesta parte di tutti i terreni coltivabili: sì che potrebbesi in questo territorio duplicare la popolazione stabilendo un altro comune in

una comoda regione. Le tanche sono per la cultura e la pastura, ad eccezione di una sola che vedesi alberata di quercie, e produce sufficienza per impinguare una cinquantina di porci.

Pastorizia. Nei salti liberi, che diconsi *paberilis* e nelle selve pascolano tutte sorta di bestiame, cavalle, vacche, capre, pecore, porci. Nel bestiame manso (anno sunnotato) si numeravano buoi per l'agricoltura 360, vacche, 200 cavalli e cavalle 160 majali 200, giumenti 240. Nel bestiame rude vacche 2400, cavalle 350, capre 5000, pecore 8000, porci 3000.

Commercio. Gli articoli del commercio dei meanesi sono i prodotti pastorali, gli agrari e quei dell'industria, dei quali possono provenire lire nuove circa 60 mila

Le vie di questo ai paesi circonvicini sono scabre e ora ripide ora precipitevoli, dove è meraviglia che possano andare i carri con le ruote a chiodi puntati, e fa compassione vedere lo sforzo de' buoi che traggono dalle corna un traino pesante che li tira in giù, o che sostengono sulle medesime la spinta che sentano in luogo sdrucchiolo.

Si va da Meana a Samugheo verso ponente in tre ore, verso levante ad Aritzo in altrettanto tempo, verso tramontana ad Atzara in un'ora e mezzo, verso maestrale a Busachi, capoluogo della provincia in ore cinque, e un po' sopra il ponente a Oristano capoluogo della diocesi in ore dieci.

Religione. I meanesi sono sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Oristano, e governati nelle cose spirituali da un rettore con l'assistenza di tre sacerdoti. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di S. Bartolomeo apostolo, e tiensi essere la più bella che sia nella montagna. Divisa in tre navate ha la cappella maggiore di marmo di bell'architettura, e adorna della statua del titolare, e dei simulacri de' due apostoli Pietro e Paolo; ed è ben fornita delle necessarie suppelletili e degli arredi sacri. Il campanile è alto di 150 palmi e ben disegnato.

Le chiese minori sono quattro, una dedicata al martire S. Sebastiano per voto in tempo di contagio, presso la quale era ancora intorno al 1730 un ospizio de' padri Trinitari; l'altra denominata dal Santo Salvatore in onore della sua Trasfigurazione; la terza intitolata da S. Antonio abate; e la quarta da S. Francesco Saverio.

Le feste principali occorrono addì 9 Settembre, per la trasfigurazione del Redentore e, con molta frequenza degli uomini dei paesi circonvicini, e nella terza domenica dello stesso mese in onore della Vergine, che intitolarono di *Adamo*, nel qual giorno si solea correre il palio in tali luoghi dove difficilmente vanno i pedoni.

Intorno alla chiesa di S. Sebastiano, che sta al meriggio a trenta passi di distanza dalle ultime case si formava il camposanto fin dal 1816. I Meanesi ben illuminati da' loro sacerdoti non richiamavano contro quel savio provvedimento del governo e fin d'allora si cessò di seppellire i cadaveri nelle chiese.

Fuori dal paese erano tre chiese. le quali da qualche tempo giacciono rovinate. S. Elia profeta sorgeva nella cima del monte di tal nome, a levante e a un'ora e mezzo; S. Elena era nella regione meanese del Sarcidano al sirocco e a due ore; e S. Lussorio martire sardo in sulle colline di Gastè, al greco e a mezz'ora. Furono eseguite e disfatte perché in quei tempi che le campagne erano sparse di malviventi e banditi, questi vi si ricoveravano e le profanavano.

Antichità. Nel territorio meanese sono conosciuti otto norachi. il maggiore dei quali è collocato sulla cima dell'alto colle che appellano *Norza*. Esso è degno di essere osservato per la grandezza della costruzione, l'enormità de' sassi e la particolarità dell'impasto di argilla che fu adoperato dai fabbricatori. Gl'ingressi son quasi tutti in forma triangolare, per i quali bisogna passare poco men che carponi e le camere potrebbero piuttosto che ovoidi dirsi conoidi. Entrasi dalla parte d'austro sirocco nella

prima camera la quale in alcune parti è rovinata, e quindi se ti volgi a destra entrerai in altra camera, di cui è caduta mezza la volta; se a sinistra potrai, tra caduti sassi penetrare in altra camera ancor intera; e andando di fronte vedrai un'altra camera, dalla quale se pieghi a dritta in un vacuo ti troverai a piè di d'una scala, per la quale procedendo spiralmente giungerai alla camera superiore che è scoperta pel disfacimento della volta, e se pieghi a sinistra entrerai in una camera ancor intera. Quest'edifizio nol potrai girare sulla cinta esterna in meno di duecento passi. Intorno è una gran quantità di sassi diroccati.

Dopo questo, l'altro che meriti di esser veduto è il norache Era posto in cima d'una collina, costruito coll'impasto dell'argilla e con un ingresso incotro al sirocco. Entrato nella camera ti vedrai aperto dalla parte di maestrale un altro ingresso di forma triangolare e un altro vacuo. Gli altri sei sono nei luoghi detti di *Mantuzzus*, *Cortinas*, *Ziligorru*, *Montigu Pisanu*, *Calafrigus* e *Maria Cantada* i quali sono quasi totalmente distrutti. L'ultimo pare essere stato di molte parti e meriterebbe essere considerato.

Corona de su Taccu. Nel luogo così detto è una spelonca, ma il varco è così angusto che non vi si può penetrare e nessuno travagliò a slargarlo. Vi è un bell'eco, e quando vi si entrerà si vedranno bellissime stalattiti.